

Luigi Vinci

Diario della crisi 3/H ter

Lunedì 1° giugno di mattina

Una pantomima risibile

Il Ministro dell'Economia Roberto Gualtieri ha accennato nei giorni scorsi, cautamente, e ieri (31 maggio), nettamente, all'opportunità di usare da parte italiana quel MES ottusamente ostracizzato da Giggino e c. Del personaggio, al momento, non si è avuta al proposito notizia. Neanche da parte di Crimi, impegnato in una discussione con il colletto della sua camicia. Dibba non è intervenuto perché a Brunei a studiare che cosa possa tornare utile alla riflessione sulla rivoluzione italiana. Beppe, finalmente, è riuscito a mettersi sotto l'ombrellone.

Che accadrà? Il silenzio-assenso? Oppure la reiterata corbelleria vuota di senso se non di stupidaggini che definisce il MES "inadeguato"? a che cosa, e perché?

I soldi del MES sono importanti, dato che il grosso degli aiuti economici europei arriverà a fine anno se non a primavera

Già sappiamo che gran parte delle risorse che potrebbero arrivare all'Italia dal lato della Commissione Europea dovranno, primo, passare attraverso un paio di trappole (l'opposizione di Olanda, Austria, Svezia, Danimarca, nei prossimi giorni; il voto dei 27 parlamenti dei paesi UE, ai primi dell'anno prossimo, il cui ok alla Commissione varrà solo se unanime). In fatto di tempi così lunghi comporta un attentissimo uso di quanto e di come l'Italia possa usare di risorse sui vari versanti della sua crisi, in quanto più che scarse scarse, sia proprie che della frazione di quelle europee non sottoposte alle suddette trappole. E tra i problemi fondamentali che la crisi ci ha appioppato ci sta la sanità: in gran parte del nord, per via di una serie più che ventennale di decisioni politiche delinquenziali, nazionali o statali, praticate da destra e da sinistra, quali la riduzione delle risorse complessive, il trasferimento di una loro fetta congrua al settore privato, la larga trasformazione di questo settore in business miliardario, la demolizione dei presidi sul territorio, dagli ambulatori ai medici di famiglia; mentre, in gran parte del sud, per via dell'insufficienza cronica delle risorse versate dallo stato. Se nei prossimi giorni i denari europei affluissero a fiumi nelle casse italiane, se la loro parte a fondo perduto fosse sufficiente alla soluzione dei nostri guai, si potrebbe validamente fare a meno del MES. Siccome questi fiumi, se mai li vedremo, arriveranno a notevole scadenza (non è possibile essere più precisi: nella migliore delle ipotesi, arriveranno in autunno; nella peggiore, a primavera), va da sé che rinunciare ai denari del MES significa, o continuare a consegnare denari insufficienti alla sanità (quella pubblica in primo luogo) oppure, consegnandoglieli, rinunciare a darne agli altri luoghi della nostra crisi.

Le misure a oggi ragionate, in sede europea, di contrasto alle trappole di cui sopra

Al momento le risorse della Commissione già accessibili sono al livello di poco più di 1.000 miliardi di euro: 240 riguardano proprio il MES sanitario, 100 riguardano il Programma Sure (è un programma di sostegno alle casse integrazioni dei 27 paesi UE), le obbligazioni in corso d'opera della (giuridicamente indipendente) Banca Europea di Investimenti (BEI), orientate alla protezione di imprese in deficit di liquidità. Notabene: si tratta di prestiti (non cattivi, in quanto a bassissima o a zero remunerazione: ma prestiti), ovvero non c'è niente a fondo perduto. La scadenza dei prestiti MES sarà a dieci anni. Il finanziamento BEI avverrà tramite l'emissione di propri bond: ciò ha il vantaggio di evitare ai paesi che vi accederanno di veder crescere il proprio indebitamento pubblico. In conclusione, al massimo potrebbero toccare all'Italia 130 miliardi: non pochi, ma, come evidente, del tutto insufficienti dinnanzi ai nostri guai.

La Commissione Europea sta ragionando su come aggirare, quantomeno in significativa parte, la trappola delle elezioni necessariamente unanimi dei 27 paesi UE. Ciò potrebbe avvenire attivando il Next Generation UE (ex Recovery Plan rafforzato), non già indebitandosi con la grande finanza capitalistica, bensì usando risorse UE create incrementando tasse già esistenti. In quanto attivate, tali tasse, da precedenti Commissioni, ovvero, in quanto validate dai rituali UE di cui sopra, i loro incrementi non sono tenuti a passare attraverso votazioni di sorta. Al tempo stesso Angela Merkel, colpita recentemente da provvidenziale fulmine antirigorista, si darà da fare per convincere Olanda, Austria, ecc. di smetterla con i loro veti. E' possibile che Frau Merkel ce la faccia, scambiando qualcosa: ma potrebbe anche accadere, a contrario, che non venga meno la barricata di un solo paese. Vedremo.

Abbiamo, finalmente, un po' di politica estera adeguata al livello di un grande paese come il nostro. Grazie Giggino

Dopo i trionfi esteri italiani, sia quello sul versante della tragedia libica contro la protervia del generale Haftar e del presidente criminale turco Erdoğan, sia quello sul versante del processo e della condanna in Egitto degli assassini di Giulio Reggini, Giggino ora con grande energia appare impegnato nel persuadere la Grecia ad aprire alla totalità dei turisti italiani, nordici quindi compresi, la possibilità di andare sulle sue spiagge o a visitare i suoi musei e i suoi giacimenti storici. Addirittura, a segnalare la serietà dell'impegno ci sta che Giggino si è sostituito al nostro ambasciatore locale, contrariamente a come in tutto il mondo si usa.

Né è mancata, ovviamente, una sua ulteriore frase storica: "non siamo disposti, come Italia, a subire discriminazioni da nessuno stato europeo, i "corridoi" turistici non sono accettabili, se le frontiere in Europa si stanno aprendo questo deve valere anche per l'Italia". Insomma, questo è il giudizio di Giggino, un'Europa malevola continua ad avercela con noi poveri italiani.

In verità constatiamo come non solo paesi esteri ma anche parecchie regioni italiane (Sardegna, quasi tutto il Mezzogiorno, Sicilia) non vorrebbero che dalle loro parti riprendesse la pandemia, importando gente da Lombardia ecc. Hanno torto? La loro paura è insensata? Non è così. Certo ci sono state a volte dichiarazioni e tentativi improvvisi: ma è in ballo la sopravvivenza economica di mezzo nostro paese. Ancora: ci sono davvero solo paesi malevoli in Europa? La Germania ha concordato con l'Austria il passaggio di suoi turisti verso l'Italia (attraversando quasi tutta la Lombardia). L'Austria probabilmente aprirà le frontiere a metà giugno o poco oltre. Anche la Francia si appresta ad aprire le proprie frontiere con l'Italia. La Grecia, paese che se non le funziona il turismo muore di fame, dopo aver dichiarato di non voler ospitare turisti italiani si è poi corretta, i turisti italiani sono benvenuti, purché, per un po', non vengano da Lombardia ecc.

Lunedì 1° giugno di sera

La vera ragione che impegna Confindustria a sparare ogni giorno ad alzo zero sul governo

Le fandonie e le intenzioni sostanziali di Bonomi

La vulgata mediatica è unanime nell'affermare che il nuovo presidente di Confindustria Carlo Bonomi intende ottenere, con i suoi interventi quotidiani più che brutali, taluni decisivi risultati, onde, primo, porre termine alla miseria in cui sta versando la nostra industria, secondo, consentirle di ripartire quanto prima. Parte di tale vulgata ritiene che Bonomi sia offensivo, ma pure che, in ultima analisi, egli abbia ragione. Altra parte di tale vulgata condivide ogni sillaba di Bonomi.

Precisamente, di quali risultati si tratta. Primo, ovviamente, dell'ottenimento di larghi finanziamenti pubblici al sistema industriale, data la pandemia, data l'impressionante recessione che l'ha accompagnata. Tale sistema, altrimenti, collasserebbe, piange Bonomi, avendo esso speso contro la pandemia ecc. sostanzialmente tutte le proprie risorse finanziarie. Ciò nonostante, un governo taccagno, antindustriale, ecc. rifiuterebbe pertinacemente quei finanziamenti, al più tirerebbe fuori

qualche elemosina. Secondo risultato: la prevenzione di richieste sindacali di aumenti salariali: occorrendo alla ripresa, prosegue Bonomi (data sempre la pandemia ecc.), che ogni mezzo economico debba girare sul rilancio delle imprese. Terzo risultato: l'accelerazione della ripresa industriale e della sua estensione, nonostante la prosecuzione della pandemia – dunque mettendo obiettivamente a repentaglio la salute e anche la vita di decine e forse centinaia di migliaia di lavoratori. Quarto: l'eliminazione, in buona sostanza, dei contratti nazionali di lavoro, ovvero, il passaggio alla sola contrattazione diretta tra imprenditori e loro dipendenti. Data l'enormità numerica tipicamente italiana delle imprese piccole e piccolissime, e dato che quasi sempre esse risultano prive di presenze sindacali, ciò significherebbe anche la consegna alla determinazione tutta imprenditoriale di salari e condizioni lavorative.

Ora, le pretese confindustriali numero due e numero quattro usano la pandemia, quindi un dato reale, come giustificazione di una posizione tipicamente di classe. Le pretese, invece, numero uno e numero tre si basano su una spudorata menzogna: l'obbligatorietà, data la presunta mancanza di sostegni finanziari alle imprese da parte dello stato, della riattivazione di più imprese possibile. Solo così esse potrebbero sopperire a tale mancanza, cioè ricominciando a fare profitti. In realtà, giova precisare, tale mancanza vale pressoché solo per una fascia di imprese in genere piccole oppure collocate in alcuni specifici settori.

Perciò, come sempre, obiettivo di Confindustria, primo, è mungere dallo stato, da un lato, miliardi su miliardi senza contropartite di sorta, siano esse a beneficio dei lavoratori, siano esse composte di politiche industriali; secondo, è mungere i lavoratori anche oltre la soglia della messa a repentaglio della loro salute e della loro stessa vita.

Bonomi, in conclusione, lungi dall'essere una novità nella nostra storia industriale è solo l'ultima puntata di un capitalismo italiano, salvo scarse eccezioni, particolarmente protervo, rapace, radicalmente antisindacale, radicalmente antidemocratico, spesso parassitario, largamente mantenuto, usando minacce e corruzione, dallo stato. Basti pensare alla storia della dinastia Agnelli, decisiva fin dalla nascita (1899) nella vicenda economica e politica del nostro paese: legata strettamente alla destra storica e alla monarchia, poi da subito al fascismo, poi ai governi centristi (comperati) della prima repubblica, al tempo stesso, nemica assoluta del movimento operaio e della sinistra politica, e che, nel 2014, si fonde con la statunitense Chrysler e se ne va nel paradiso fiscale Olanda, per non pagare un di più di tasse a quell'Italia che aveva sistematicamente rapinato, obbligato a non costruire una rete complessiva di ferrovie, a sostituirla da tutte le parti con autostrade.

E' per via di questa lunga storia che perderemo nella prima repubblica la possibilità di uno sviluppo capitalistico più razionale, più socialmente disponibile, meno antidemocratico; e che perderemo la possibilità di allinearci economicamente alle condizioni della Germania, della Francia, dell'Europa settentrionale, nonostante fossimo potenza industriale seconda solo alla Germania. Infine, che oggi rischiamo, nonostante le provvidenze europee, che prima o poi arriveranno, non solo di essere collocati nella serie B europea ma anche di trovarci, a fine crisi, in serie C, e con quanto di drammatico a ciò seguirebbe sul piano delle condizioni generali, di civiltà, ecc. del nostro paese.

Martedì 2 giugno di mattina. Festa della Repubblica conquistata a grande prezzo di vite da antifascisti, partigiani, operai, operaie, contadini, giovani

Otto sono i presidenti di associazioni datoriali che si sono accodati, nel frattempo, a Bonomi, guardando alle future risorse europee

Capeggiate da questi, esse, dichiarano di voler “esortare il governo, il Parlamento e le forze politiche a utilizzare fin da subito tutte le risorse e gli strumenti che l'Europa ha già messo a disposizione, a partire dai fondi per sostenere i costi diretti e indiretti dell'emergenza sanitaria”.

Non farlo, “sarebbe una scelta non comprensibile e comporterebbe una grave responsabilità verso il paese, i suoi cittadini, le sue imprese”.

Fin qui non si può che convenire. Bonomi poi però fa del suo meglio per farci ritirare il consenso: “va colta la crisi in corso per fare riforme vere, dalla semplificazione, al fisco, al lavoro”. Tradotto: blocco salariale, riduzione del prelievo fiscale a vantaggio delle classi ricche, cancellazione sostanziale della contrattazione collettiva e generalizzazione della contrattazione aziendale, a vantaggio di quadri, dirigenti, manager, ecc. Ancor più chiaro di Bonomi, non gravato dai punti di vista più cauti di associazioni minori, è il vicepresidente di Confindustria Maurizio Stirpe: “un chiarimento” con CGIL, CISL e UIL “sta diventando urgente. Se il sindacato parla di patti” (tra parti sociali) “e pensa di tentare la scorciatoia di un patto con il governo per imporlo alle imprese, noi non ci stiamo”. Ancora: “la produttività non aumenta per via del cuneo fiscale e per una contrattazione ancora troppo poco spostata sul livello aziendale”.

Ovvio il plauso per non dire l’entusiasmo, nel PD, di Andrea Marcucci, parimenti, in Italia Viva, di Ettore Rosato, infine, in PiùEuropa (ex Partito Radicale), di Benedetto Della Vedova. Vale a dire, di figure significative dell’ultraliberismo.

Mercoledì 3 giugno di mattina. Lascio la parola

La lascio ora ben volentieri ad alcuni scritti importanti di natura economica e sociale a firma Matteo Gaddi e Nadia Garbellini, membri del Comitato Scientifico della Fondazione Claudio Sabattini, e a una loro intervista. Precisamente, ne espongo succintamente gli elementi che mi paiono cruciali. I testi completi sono facilmente reperibili via e.mail cliccando su “La sirena delle fabbriche contro il primato dell’economia – Erbacce”.

Matteo Gaddi, Nadia Garbellini

Imprese italiane: esiste davvero un problema di liquidità?

Questo scritto risale alla fine di marzo. Presidente della Confindustria era Vincenzo Boccia. Eccone un’intervista (del 23 marzo sul Corriere della Sera), citata da Gaddi e Garbellini. “Occorre salvaguardare”, dichiara Boccia, “tutte quelle aziende che avranno fatturato prossimo allo zero: c’è bisogno di liquidità. Serve un fondo di garanzia nazionale, ampliato anche a livello europeo, che copra le imprese per il credito a breve in questa fase di transizione, da economia di guerra, con la possibilità di rendere questo debito di guerra in tempi lunghi, ossia a trent’anni. E’ l’unico modo per evitare che alla fine di questa crisi le imprese non possano più aprire. E ci riferiamo a tutte le imprese italiane – grandi medie e piccole – e di tutti i settori”. In un’audizione al Senato del 25 marzo Confindustria inoltre aggiunge che occorre “evitare che, in un momento di fortissima contrazione della liquidità, siano le imprese a dover far fronte alle anticipazioni per la corresponsione della cassa integrazione”.

A verifica di ciò l’indagine di Gaddi e Garbellini prende in considerazione i bilanci di imprese italiane con più di 50 dipendenti al 2018 (dati più recenti al momento non esistendo). L’analisi che essa richiede è di una certa complessità – e la rinvio quasi tutta al testo completo, indicato sopra. Si dividono in essa disponibilità liquide immediate cioè costituite da depositi bancari, denaro di cassa, assegni (come tali, possono essere utilizzati cioè spesi in qualsiasi momento); e liquidità differite, a loro

volta, cioè quelle le cui disponibilità (spendibilità) debbono attendere le loro scadenze (per esempio, a mesi, a un anno, a più distanza ancora dal loro utilizzo).

Ecco i dati (anno 2018) per settori.

Liquidità complessiva immediata a disposizione:

- commercio: 18,67 miliardi
- manifattura: 58,13 miliardi
- servizi alle imprese: 3,99 miliardi
- servizi finanziari: 7,79 miliardi
- servizi ICT (tecnologie dell'informazione e della comunicazione): 7,06 miliardi
- servizi pubblici industriali: 10,39 miliardi
- trasporti: 8,57 miliardi
- altri: 24,95 miliardi
- totale: 139,56 miliardi.

Liquidità differita complessiva:

- commercio: 64,25 miliardi
- manifattura: 143,42 miliardi
- servizi alle imprese: 16,12 miliardi
- servizi finanziari: 2,78 miliardi
- servizi ICT: 25,29 miliardi
- servizi pubblici industriali: 32,20 miliardi
- trasporti: 27,73 miliardi
- altri: 57,47 miliardi
- totale: 375,35 miliardi.

Totale dei totali parziali (ivi compresi altri crediti, non riferiti qui sopra): sono la bellezza di 528,46 miliardi. Niente male per un'imprenditoria che dichiara di non disporre di risorse finanziarie.

Matteo Gaddi, Nadia Garbellini

“Settori fondamentali: li stiamo davvero identificando in modo giusto?”

Il pasticcio di governo, a favore, in concreto, delle richieste di Confindustria in tema di imprenditorialità di supporto alle imprenditorialità fondamentali

Il succo di questo secondo scritto, molto complesso, di Gaddi e Garbellini può, mi pare, essere riassunto considerando, nei Decreti di governo del 25 marzo, come in esso non venga sufficientemente considerato il carattere spesso parziale, cioè, non organico, non totale, delle attività di servizio recate alle attività industriali fondamentali. Come è avvenuto: alle attività di servizio si è consentito, previa informazione ai prefetti, di autocertificarsi semplicemente richiamandosi a declaratorie (anche numerose) di settore: ottenendo così, tali attività, di essere considerate di servizio come sempre a tempo pieno, dunque, di percepire sempre il livello pieno del risarcimento. Di qui un sacco di soldi buttati via a danno dello stato.

Di qui, quindi, una difficoltà anche in sede di rimborsi pubblici, poiché assai incrementati, delle attività sia di servizio. Analoga cosa inoltre ha riguardato, meno significativamente, le attività fondamentali.

Viceversa, sottolineano Gaddi e Garbellini, procedura corretta sarebbe stata la definizione dei settori economici fondamentali e poi, partendo da essi, l'individuazione concreta dei vari loro fornitori diretti e indiretti, e questo indipendentemente da ogni declaratoria.

Riassumendo: quali gli effetti dell'aver operato in quell'altra maniera. Primo, dunque, il consenso di governo a una mobilitazione di quasi tutte le attività produttive, vero o no che esse fossero di qualità fondamentale. E questo, per di più, in piena pandemia. Secondo, l'aver messo inutilmente a repentaglio salute e vita stessa di gran numero di lavoratori. Terzo, già indicato, l'aver incrementato la già enorme quantità di soldi in tasca a una quantità di imprenditori.

Matteo Gaddi, Nadia Garbellini

La risposta dei lavoratori

La sirena delle fabbriche contro il primato dell'economia

Il silenzio stampa su questa risposta

Andiamo adesso a un'intervista su Erbacce a Gaddi e Garbellini, sempre di fine marzo. “Dopo la conferenza stampa dell'11 marzo, in cui Conte dichiarava che si dovesse chiudere tutto tranne le fabbriche, gli scioperi sono dilagati ovunque. La protesta si concentrava contro le condizioni di lavoro: senza dispositivi di protezione, senza mantenere le distanze minime in reparti e linee, spogliatoi e mense, tutti ambienti sovraffollati e mai sanificati. Confindustria ha fatto pressioni enormi per evitare che il governo sospendesse le attività produttive, e lo ha pure rivendicato pubblicamente, facendo infuriare tanta gente. Se la sua parola d'ordine era “l'Italia non si ferma”, quella operaia era “non siamo carne da macello” e “la salute viene prima dei vostri profitti”.

Rapidamente, però, “il governo si è reso conto che la situazione non era più gestibile, anche perché le due categorie industriali più interessate, metalmeccanici e settore chimico-tessile-gomma-plastica, proclamavano tanti scioperi... Finalmente il governo è intervenuto con il primo decreto del 22 marzo, che ha fornito un elenco che voleva essere di soli settori essenziali, gli unici che potevano continuare la produzione”. Ma in realtà “l'elenco era troppo ampio, così gli scioperi sono andati avanti. Sicché il 25 marzo... il Ministro dello Sviluppo Economico ha ridotto con un secondo decreto il numero delle attività essenziali e quello dei lavoratori, tra cui i più esposti sono sempre quelli delle fabbriche, perché quelli degli uffici possono fare smart working... Ma ecco spuntare una scappatoia! Nel decreto viene anche inserita una norma che apre la porta alle autocertificazioni, ciò che consente a una quantità di

imprese di rientrare di soppiatto dalla finestra, semplicemente dichiarando ai prefetti di produrre per i settori essenziali”.

Di conseguenza “il sindacato è stato costretto a rincorrere le migliaia di autocertificazioni presentate dalle imprese, da una parte per obbligare le prefetture a sospendere quelle ingiustificate, dall’altra per contrattare o scontrarsi con le aziende, e riuscire a mantenere chiusure”.

“Il governo avrebbe piuttosto dovuto individuare le imprese che producono beni e servizi davvero fondamentali – sanità, agro-alimentare, gas/energia, acqua, rifiuti, telecomunicazioni, una parte dei trasporti, pubblica amministrazione – e poi pianificare centralmente le catene di fornitura, anche riconvertendo le produzioni già al loro servizio. Invece l’elenco mette sullo stesso piano, per fare un esempio, un ospedale e fabbriche che solo in piccola parte producono a suo servizio. Il risultato raggiunto grazie alle lotte operaie era stato positivo, ma la scappatoia delle autocertificazioni e la protervia delle imprese, che ne hanno largamente abusato, hanno generato nuovi e pesanti conflitti”.

“Gli umori nelle fabbriche sono molto pesanti, di grande arrabbiatura e preoccupazione. Se i padroni sono paternalisti ricorrono ai soliti trucchi, “bisogna salvare l’azienda”, “siamo tutti sulla stessa barca”. Ma il sentimento che prevale è la rabbia. Il virus ha scoperchiato le pessime condizioni in cui si è costretti in molte fabbriche, secondo un’organizzazione del lavoro fondata sul massimo sfruttamento possibile della manodopera”.

Inoltre “non sappiamo quanti siano i contagi del Covid-19 nelle fabbriche, quali i rischi concreti. I numeri sono, in ogni caso, molto elevati. Parimenti, è anche difficile accertare la causa originaria del contagio, verificare se è avvenuto in fabbrica o altrove. I primi casi sono stati rilevati tra i lavoratori degli appalti, che sono i meno tutelati e controllati. La prossimità favorisce la diffusione del virus. Alcune aziende, quando un operaio si ammalava, pretendevano di chiudere solo la sua linea o il suo reparto. Gli operai giustamente chiedevano la chiusura totale”, in parecchie fabbriche ci sono riusciti.

Dalla vostra inchiesta, chiede l’intervistatore, “emerge che le grandi imprese, che battono cassa allo stato, hanno già a disposizione un notevole mucchio di denaro”. Questo, rispondono Gaddi e Garbellini, “è un altro tasto dolente. Una volta ricevuto dal governo l’ordine di chiudere, le imprese si sono rifiutate di anticipare la cassa integrazione ai lavoratori, che così avrebbero dovuto attendere uno, due, tre mesi, secondo i tempi dell’INPS. La scusa delle imprese era che non avevano liquidità. Abbiamo cercato di capire se fosse vero, sfogliando i bilanci del 2018, gli ultimi disponibili, delle imprese italiane con oltre 50 dipendenti. Il dato parlava chiaro: il 31 dicembre 2018 esse hanno chiuso lo stato patrimoniale del bilancio con quasi 140 miliardi di denaro liquido e immediatamente disponibile. E, dopo appena un anno,

volevano farci credere di essere a corto di liquidità e di non potere per questo anticipare la cassa integrazione!”.

Altra domanda: un giudizio generale su Confindustria di oggi. Essa, palesemente, “è irresponsabile. Il documento che chiede la riapertura delle fabbriche è firmato anche dalle organizzazioni confindustriali di Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte, i territori più colpiti. Queste organizzazioni sono anche miopi, non capiscono che più si allunga il periodo di emergenza e più ci saranno danni per il sistema economico e produttivo. Come pensano di riaprire se la gente continuerà ad ammalarsi? Dopo si lamenteranno dell’elevato tasso di assenteismo tra i lavoratori? Ormai ci aspettiamo di tutto”.

sviluppare

La critica di questi giorni portata dalla Corte dei Conti ai governi di questi decenni

L’analisi della Corte dei Conti sul sistema sanitario italiano (presentata il 26 di maggio) è molto chiara: la concentrazione delle cure in grandi ospedali avvenuta in questi decenni e l’abbattimento del sistema di assistenza sul territorio, divenuto così sempre meno efficace, hanno lasciato la popolazione italiana senza protezioni minimamente adeguate dinanzi alla pandemia. Quella concentrazione poteva avere avuto una giustificazione nell’obiettivo di razionalizzare, risparmiare e rendere dunque il sistema sanitario più efficiente: assommata a quell’abbattimento, il risultato, al contrario, è consistito nel lasciare la popolazione, in più modi, senza tali protezioni.

Questa situazione, intanto, si è scaricata “non senza problemi sulle famiglie”, riducendo loro risorse private non sempre adeguate, e su un’assistenza spesso basata su manodopera (in quanto fatta di badanti) con bassa qualificazione sociosanitaria. Parimenti, è tutta o quasi tutta l’Italia ad avere sofferto di tale situazione. Infine, tutto questo “ha finito col rappresentare una debolezza anche dal punto di vista della difesa complessiva del sistema sanitario”.

E’ così diventato “sempre più evidente che un’adeguata rete di assistenza sul territorio non è solo una questione di civiltà” a fronte delle difficoltà del singolo, delle famiglie, delle persone con disabilità e cronicità, “ma rappresenta anche l’unico reale strumento di difesa capace di affrontare e contenere con rapidità fenomeni come quello che stiamo combattendo”. Inoltre, “l’insufficienza delle risorse destinate al territorio ha reso più tardivo e ha fatto trovare disarmato il primo fronte che doveva opporsi al dilagare della malattia, in quanto si è trovato esso stesso coinvolto nelle difficoltà della popolazione, così pagando un prezzo di vite molto alto”. Un’attenzione a questi temi, prosegue la Corte dei Conti, è reperibile nella legge di bilancio 2020: essa, infatti, prevede mezzi per l’acquisto di attrezzature per gli ambulatori di medicina generale. “Ma tale legge dovrà anche essere implementata, superata la crisi, così come ulteriori risorse saranno necessarie per investimenti diretti e per riportare le strutture sanitarie a piena efficienza”.

La Corte dei Conti ha anche voluto stigmatizzare il fatto della fuga di medici dall’Italia, per mancanza di posti o dati i troppo bassi stipendi. In base ai dati OCSE negli ultimi otto anni sono risultati oltre 9.000 i medici formati in Italia e che, perciò, sono andati a lavorare all’estero. Regno Unito, Germania, Svizzera e Francia sono i mercati che più di altri hanno rappresentato una soluzione alle “legittime esigenze di occupazione e di adeguata retribuzione, quando non siano risultate soddisfatte dal settore privato nazionale”: e ciò “rischia di rendere poco efficaci anche le misure destinate all’incremento delle specializzazioni”, dunque di ridurre pure l’elevata qualità del nostro stesso sistema formativo nazionale di medici.